

Eugenie Vegleris

La mia pratica della consulenza filosofica

La consulenza filosofica è una pratica giovane il cui zoccolo duro non è la teorizzazione di una pratica, come è il caso della psicanalisi. Questa condizione fa, della prima, una professione non regolamentata, che fonda il proprio contenuto e stile nel rapporto del praticante con la filosofia dei filosofi, e con la propria esperienza di vita.

Vi presenterò a grandi linee la mia pratica, sottoponendola al vostro spirito critico. Queste linee generali sono composte dalle mie convinzioni, dalla mie preferenze, dal mio temperamento e dalle situazioni che mi hanno permesso di confermare tali convinzioni, di ampliare le mie preferenze o di scoprirne di nuove e di diversificare così costantemente la mia maniera di agire.

La formula “consulenza filosofica”

Anzitutto vorrei mettere in questione la formula stessa di “consulenza filosofica”.

La “consulenza” è l’atto attraverso cui un esperto di un settore informa e consiglia una persona che non è in grado di rispondere da sola a uno dei suoi bisogni.

Si va in questi casi a consultare un medico, un avvocato, un finanziere, un veggente, perché hanno tutti un loro sapere particolare. Non si va a consultare uno psicanalista, perché la specificità del metodo analitico è quella di lasciar lavorare l’inconscio.

Nella Grecia antica si consultavano gli indovini i sofisti, i medici, ma non sarebbe mai venuto in mente a un ateniese di andare a consultare Socrate, il cui motto era che non sapeva nulla. Io credo che il solo elemento che fa della mia prestazione una consultazione è che, contrariamente a Socrate, io percepisco degli onorari. Perché per quanto riguarda i consigli, io non ne do.

La consulenza “filosofica” è l’atto professionale di un individuo che ha avuto una formazione filosofica e che, in virtù di questa filiazione, distingue la sua prestazione da quella di uno psicologo, di un sociologo o di un terapeuta. Gli Studi di Filosofo hanno oggi più di vent’anni di esistenza e Lou Marinoff ha presentato con precisione la dimensione filosofica di questa pratica.

Resta il fatto che, ai miei occhi, il carattere “filosofico” della consulenza non è sempre scontato. Il nostro cliente ci sollecita sul terreno della sua vita. Ora noi siamo chiamati filosofi, non perché siamo saggi, ma perché abbiamo frequentato i grandi filosofi. La nostra competenza primaria è la nostra capacità di leggere testi difficili e di produrre uno studio. Non siamo stati discepoli di un Socrate, di un Epitteto o di un Lao Tsé. Se alcuni di noi hanno fatto per conto loro un lavoro di introspezione psicologica, sappiamo tutti che non è questo lavoro che ci rende filosofi o saggi.

Per quanto ne so, la qualificazione di “filosofico” del nostro intervento segue due tendenze differenti che danno origine a due visioni e a due pratiche a loro volta differenti. Una si riferisce alla più antica e più breve vocazione della filosofia, di essere una “terapia dell’anima”. L’altra segue l’andamento preso dalla filosofia da Platone in poi e rafforzato, nel corso dei secoli, dalla posizione assunta nelle università dalla filosofia come “teoria della realtà”. Per conto mio, credo che il filosofo pratico debba distinguersi nettamente da un terapeuta e che l’avvenire del nostro mestiere nascente dipenda da questa differenziazione. Attraverso l’enunciazione di questa mia opinione affronto il registro delle mie convinzioni.

La mia esperienza della consulenza

Ho lasciato l’insegnamento universitario animata dalla convinzione che la riflessione fosse sempre più necessaria in un mondo in cui la società dell’immagine e della velocità mette in difficoltà l’attività del pensiero. Quello che mi interessa personalmente, più di ogni altra cosa, è comprendere, per quanto possibile, il mondo e l’epoca nelle quali vivo. Attraverso le mie origini greche, resto attaccata all’idea che “l’uomo è un animale politico”, cioè che non diviene umano se non in seno a una società organizzata dalle regole della vita comune istituite grazie al linguaggio verbale. Grazie alla mia prossimità con l’antico greco do al termine “sophia” il suo senso originario, che è l’intelligenza della situazione, il senso per la soluzione del problema, l’“éscamotage”, la trovata, il passo che permette di aggirare l’ostacolo. Per la mia cultura filosofica considero la pratica filosofica come un tentativo, che si riavvia costantemente di nuovo, di comprendere la realtà nel suo insieme e di pensare la condizione umana

I miei primi clienti hanno consolidato detta mia convinzione suscitando in me gusti precisi. Mi sono confrontata con tre tipi di domande. Una domanda di ordine psicologico: la persona, non osando rivolgersi a uno psicologo, veniva dal filosofo con il bisogno di parlare con lui e di essere rassicurata. Una domanda di ordine esistenziale: un individuo, trovandosi di fronte a un lutto, a uno scacco, una malattia o una scelta cruciale, si rivolgeva al filosofo con il bisogno di comprendere. Una domanda di ordine professionale: un direttore del personale di un’impresa, un educatore specializzato nel dominio della violenza o un’infermiera venivano dal filosofo per risolvere un problema sorto nell’esercizio della loro attività.

Mi sono velocemente liberata della prima categoria di clienti : non mi sentivo “filosofa” in un ruolo troppo vicino a quello dello psicologo. Ho risposto alla domanda della terza categoria, che mi ha invitato a lavorare in ambito professionale: l’impresa privata, le associazioni per l’inserimento sociale dei giovani in difficoltà, la clinica. Ho conservato la seconda categoria, quella dei problemi esistenziali, perché mi è sembrata direttamente filosofica e inseparabile dalla terza. Di

fatto, un professionista conosce le esperienze del fallimento, del lutto, della malattia, e deve fare coesistere queste esperienze con le sue responsabilità professionali.

La natura delle questioni che ho scelto di trattare mi conduce a dispiegare, insieme alla mia conoscenza dei filosofi, il mio repertorio di competenza da “human scientist”. Le scienze sociali, le scienze dell’ambiente, le scienze delle organizzazioni, le scienze politiche, ma anche le scienze della terra e della vita nutrono la mia cultura filosofica.

La mia preferenza per la vita attiva nel suo legame con la civiltà attuale e la nostra condizione umana situa i miei interventi nel campo di ciò che chiamerò i “bisogni di interesse comune”. Io credo che colui che cerca di comprendere la sua situazione per migliorare una realtà che contempla altre persone, ad esempio l’organizzazione di cui faccio parte, fa avanzare, sia pure in modo infinitesimale, l’umanità intera.

Lavoro molto con imprese, private e pubbliche, e con associazioni a scopo non-lucrativo. Lavoro anche con individui che si trovano in quella che Karl Jaspers chiama una “situazione limite” e che io chiamo un intreccio di cammini. Per i miei interventi nelle imprese fatturo la tariffa piena di un consulente. Per i miei interventi nelle associazioni non prendo niente o quasi. Per gli interventi presso privati mi assesto sulle tariffe di psicologi e astrologi. La maggior parte dei miei guadagni provengono dalle imprese. Ma la mia visione del mondo si restringerebbe terribilmente se lavorassi soltanto con le imprese. Perderei il grande vantaggio della mia professione di filosofa pratica che è, appunto, quello di conoscere i cambiamenti che tessono il divenire del nostro mondo.

Il mio metodo

Il mio metodo è sempre lo stesso: il dialogo socratico. Parto dal principio che quelli che vivono una situazione si trovano nella condizione migliore per comprenderla e affrontarla in modo adeguato. Ma so per esperienza personale che, per passare dal vissuto alla comprensione e all’azione, ciascuno di noi ha bisogno di un interlocutore esterno e anche di coloro che vivono la stessa situazione o una situazione analoga. Io recito appunto il ruolo dell’interlocutore esterno, aiutando le persone a mettere al mondo le loro domande e le loro idee.

A uso della seduta, redigo una sintesi scritta di quello che le persone hanno detto e do una piccola bibliografia accessibile. Questo scritto in cui interviene direttamente la mia competenza filosofica di concettualizzare, permette al mio cliente o al mio gruppo di clienti di verificare la loro comprensione personale. Questo scritto, aperto alla critica, è un vero documento di lavoro. Spesso è correggendo la sintesi che il cliente, individuale o collettivo, decide e concepisce la sua azione.

La mia finalità

La mia finalità è sempre la stessa: comprendere per agire. Distinguo la presa di coscienza dalla conoscenza e dalla comprensione. Prendere coscienza è uscire dall'ignoranza. Conoscere è padroneggiare concettualmente senza coinvolgersi personalmente. Comprendere è prendere con sé, integrare, appropriarsi di, addomesticare quello che era di fronte a sé, esterno, estraneo a sé. Si può prendere coscienza e restare passivi: è il caso di molte analisi che durano decenni. Si può conoscere e restare in una sorta di lucidità sterile: è il caso di molti intellettuali che rimuginano sul declino senza sapere fare nulla per modificare il corso delle cose. Ma dal momento in cui qualcuno comprende, si mette a intraprendere. Nell'ambito del mio lavoro con le imprese, ho visto delle squadre impegnarsi nell'attuazione di un progetto e riuscire perché le persone avevano capito insieme qual era la posta in gioco e messo in comune i loro obiettivi. Nel mio studio, ho visto persone fare delle scelte decisive e portarle a buon termine, una volta compresi i pericoli della non scelta, mobilitando anche le persone a loro vicine. Non c'è qui il tempo per portare degli esempi, ma sono numerosi.

Le questioni teoriche che mi pone la mia pratica

La mia esperienza professionale mi orienta da tredici anni verso la stessa problematica filosofica, molto aristotelica: il passaggio dalla riflessione alla volontà, dalla volontà alla deliberazione, dalla deliberazione all'azione. Sostengo, con l'appoggio di prove, che l'approccio della filosofia pratica è più efficace dell'approccio psicanalitico. E sento che questa superiore efficacia trova radici nella natura del pensiero. Il pensiero produce e maneggia concetti e non immagini: libera l'individuo dal peso diretto delle cose. Il pensiero procede stabilendo in modo riflessivo legami e non associazioni libere: obbliga l'individuo a situare le cose in un insieme organizzato. Il pensiero si alimenta con lo scambio con ciò che gli è esterno e non con il rimuginare: la compagnia degli altri lo fa vivere e crescere, l'isolamento lo uccide.

Se il pensiero è "dialogo dell'anima con se stessa" lo è perché "l'uomo è un animale politico" che discute, delibera e agisce con i propri simili. "La comunicazione", come Karl Jaspers la definisce e come Jürgen Habermas desidererebbe che fosse praticata nello spazio pubblico, è il ponte tra il soggetto che parla e il soggetto che agisce.

L'efficacia filosofica, che sperimento a livello delle organizzazioni professionali e degli individui, è legata a determinate condizioni finanziarie. Le imprese che fanno appello alla filosofia e che traducono il frutto del dialogo in azione sono quelle che investono finanziariamente nello sviluppo dei loro impiegati. Le associazioni fanno lo stesso, e si rivolgono ai loro finanziatori che sono spesso le amministrazioni comunali. Gli individui che sollecitano il filosofo hanno i mezzi intellettuali e finanziari per farvi fronte. Questa constatazione mi porta a sollevare una questione di

ordine etico. La consulenza filosofica, che risponde al bisogno vitale di senso, non è un lusso che pochi sono capaci di offrirsi o di offrire? In questo caso, il mio metodo socratico non prende piuttosto il posto del sofista che non attirava che i ricchi? La mia soluzione personale di intervenire facendomi pagare poco o per niente nei casi in cui non c'è denaro disponibile non risponde alla questione etica.

L'efficacia della pratica filosofica potrebbe esercitarsi nel dominio politico e ampliare in questo modo il suo ambito di irraggiamento? Tutti i segni che oggi si manifestano mi indicano il contrario. I mezzi tecnologici di comunicazione hanno contratto il nostro pianeta separandoci dagli avvenimenti. Siamo immediatamente e frammentariamente informati su tutto e su ciò che è più lontano. Ma questo genere di informazione ci piazza improvvisamente fuori dalla situazione, nella posizione dello spettatore. Le ingiunzioni che seguono costantemente la nostra vita personale e professionale mettono in difficoltà la nostra capacità di pensare. L'obbligo al lusso e alla felicità, rinforzato dalla paura della povertà e della infelicità, che colpiscono massicciamente lontano e vicino, fa di noi dei consumatori che compensano frustrazioni, invece di pensare. L'obbligo alla *performance* e alla velocità rinforzato dalla paura di uscire dalla corsa assoggetta il nostro pensiero subordinando ai nostri ragionamenti fini utilitari. La lotta per un potere politico che si dà l'illusione della potenza riduce il discorso dei politici a una propaganda del tutto sprovvista di utopia. Prendendo la forma fittizia del dialogo, il dibattito politico mantiene ciascuno sulle sue posizioni originarie. Nel modo in cui è oggi costituita, la società non mi sembra offrire spazi realmente pubblici. È necessario infatti che lo spirito possa liberarsi dalla sfera privata perché sia in grado di pensare.

L'iniziativa delle Università italiane di dedicare alla consulenza filosofia un master che dia un riconoscimento istituzionale alla nostra pratica favorirà certamente la sua diffusione. E, chissà, nei prossimi decenni, i dialoghi filosofici creeranno, qui e là, dei piccoli spazi pubblici in cui potrà dispiegarsi la riflessione deliberativa.

(traduzione di Sara Fortuna)

Bibliografia

Karl Jaspers, *Introduzione alla filosofia*, a cura di P. Chiodi, Longanesi, Milano 1959

Maurice Merleau Ponty, *Éloge de la Philosophie*, Gallimard, Paris 1953

Lou Marinoff, *Philosophical Practice*, Academic Press, San Diego- London 2002